

Fides Baldesberger

«Gli sci un patrimonio di famiglia, la prima fabbrica fu del bisnonno»

Con una laurea in storia dell'arte, archeologia e letteratura inglese, Fides Baldesberger si è ritrovata quasi d'improvviso all'inizio degli anni Ottanta a dirigere l'azienda di famiglia, specializzata nella produzione di strumenti d'acciaio di altissima precisione. Lei ha voluto diversificarne il mercato, puntando non solo sulla qualità, ma anche su un design innovativo e di straordinario effetto, che sono valse alla Outils Rubis SA di Stabio un successo mondiale e tantissimi riconoscimenti assegnati alla donna che la guida e ha saputo reinterpretare la filosofia aziendale, adattandola alle esigenze del nostro tempo e creando un brand. Soltanto quattro anni dopo il suo insediamento alla direzione, Fides Baldesberger venne onorata col premio di «imprenditrice dell'anno» assegnato nel 1988 da Veuve Clicquot, poi nel 2001 con quello di Ernst & Young. La lista dei riconoscimenti però non si ferma qui e il design degli oggetti prodotti a Stabio - pinzette ed utensili di precisione per cosmetica, elettronica, chirurgia, orologeria, computer, navigazione spaziale e robot - è quasi interminabile.

■ Signora Baldesberger, ha pensato di diventare imprenditrice sin da bambina oppure quand'era piccola coltivava altri sogni, magari quello di diventare una grande sportiva?

«Il mio sogno cambiava in continuazione, perché se ero al circo mi immaginavo in quel mondo, se andavo in una fattoria mi vedevo veterinaria. Non ho mai sognato però di diventare una campionessa sportiva, ma nemmeno un'imprenditrice. In realtà non ho scelto questo ruolo, è lui che mi ha trovata».

Ci faccia capire...

«I miei studi mi aprivano un mondo che non mi interessava. Non mi vedevo né professoressa né curatrice in un museo. Allora sono partita per gli Stati Uniti dove ho studiato gemmologia: volevo esercitare una professione che mi mettesse a contatto con un'attività pratica e mi permettesse di essere indipendente. Ho lavorato due anni, poi è venuto improvvisamente a mancare mio padre, che era l'azionista di maggioranza di quest'azienda, ma non era operativo. In effetti, noi della famiglia sapevamo poco di questa impresa, ma eravamo confrontati con una decisione importante: vendere o provare a prendere in mano la situazione. A me non sembrava giusto rinunciare alla proprietà del papà e così ho deciso di trasferirmi in Ticino, passando dalla storia dell'arte e dalla gemmologia all'industria dell'acciaio. Non è stato facile, non avevo ancora trent'anni e dovevo prendere in mano una ditta priva di controllo. All'epoca non è che andassimo a vele spiegate».

Fare impresa in Ticino: quanto è dispendioso?

«Molto. Mi spiace dirlo. Il Ticino purtroppo non ha una tradizione industriale né è terra di imprenditori. Non lo è mai stato e quelli che c'erano se ne sono andati. Non entro nei dettagli, altrimenti servirebbe un'altra pagina di giornale. Ci sono troppe leggi e condizioni sempre più difficili, compreso il franco forte, per fare impresa. Manca una cultura imprenditoriale. E anche quella del rischio. Si dice che la mente umana funzioni come un paracadute, cioè quando è aperto. E il paracadute del Ticino è chiuso».

La cultura aziendale fa parte del suo DNA, la sua è una famiglia di imprenditori, anche nel ramo sportivo...

«È vero. Mio bisnonno, da parte di madre, è stato il primo produttore di sci in Svizzera, il fondatore della fabbrica Jacober di Glarona (la produzione di questi sci iniziò nel 1893; nel canton Glarona si svolse la prima gara di sci in Svizzera e lì ebbe i natali il primo sci club nazionale, ndr). Mio padre già negli anni Trenta è stato imprenditore in estremo Oriente per molti anni, prima di tornare in Svizzera. Insomma siamo anche un po' una famiglia di avventurieri».

Eccoci allo sport dunque. Lei sarà stata un'abile sciatrice...

«Quando mi hanno fatto calzare i primi sci credo che mi reggessi appena in piedi. Ricordo che facevo tre passi tenendo per mano qualcuno e ogni tre metri cadevo. Indossavo un vestito rosso, ho ancora le foto, e dovevamo per forza utilizzare gli sci Jacober, che cominciavano però a non essere così buoni come i migliori prodotti del mercato. Stavano arrivando gli sci di metallo e noi avevamo ancora quelli di legno, un vero disastro. Ricordo che dinanzi alle nostre proteste, papà diceva a noi ragazzi che non potevamo sciare con marche diverse dagli Jacober. Poi anche lui ha capito che la qualità non era più proponibile e ci

TESTI DI
TARCISIO BULLO
FOTOGRAFIE DI
ALESSANDRO CRINARI



Vista da vicino

Il bello è che Fides, variante latina di Fedele, secondo alcuni studiosi di onomastica sarebbe il nome di una persona tradizionalista, poco propensa ai cambiamenti, destinata ad una vita tranquilla. L'esatto opposto di quel che appare Fides Baldesberger, che poteva finire negli anonimi scantinati di un museo a catalogare quadri e invece ha scelto la via tortuosa, ma nel suo caso illuminata dalla luce del successo, dell'imprenditoria. Come tutte le donne che han fatto carriera, quando le si chiede se la condizione femminile abbia in qualche modo condizionato la sua vita di imprenditrice fa spallucce: «È molto strano che questa questione sembri ancora occupare il mondo. No, l'essere donna non mi ha mai condizionata, forse anche perché ho avuto la fortuna di avere un

padre che non si stancava di ripetermi che potevo fare tutto, a condizione che lo volessi. Così non ho mai sofferto di complessi d'inferiorità, nemmeno quando a 28 anni sono arrivata da sola in una ditta di soli uomini che lavoravano l'acciaio».

Ecco dove la signora Baldesberger appare coerente col suo nome: sono poche parole, ma si capisce quanto il papà sia stato per lei una figura di riferimento importante, al punto da indurla in gioventù a cambiare radicalmente la sua vita per raccogliergli l'eredità e non perdere parte del patrimonio di famiglia. La fedeltà alla propria vocazione, al padre, ai valori che il genitore le ha tramandato. E tra questi la bellezza, che Fides Baldesberger ha eletto a valore della sua vita e della sua impresa. «Il bello ha una forza trascinate.

Lo sci è rimasto tra i suoi interessi?
«No guardi, è diventato un circo e non mi tenta più. Il materiale è troppo sofisticato, le piste ormai sono diventate autostrade, non è più necessario saper sciare per poter scendere a valle».

Nella sua vita di sportiva non c'è stato però soltanto lo sci, vero?

«Da giovane sono stata molto attiva: a livello universitario facevo parte delle squadre di equitazione e scherma. Sembra che io sia molto attratta soprattutto dalle discipline medioevali... (ride). Poi quando sono giunta in Ticino, avendo a disposizione l'aeroporto di Agno, ho staccato il brevetto di pilota, che ho lasciato scadere per numero insufficiente di ore di volo».

Scherma ed equitazione sembrano sport molto differenti. O c'è qualcosa che li accomuna?

«Non credo. La scherma è molto interattiva, esige tanta disciplina perché hai un avversario di fronte e devi capire le sue mosse. Col cavallo invece si dà vita ad un partenariato tra uomo e animale, un binomio che diventa molto interessante per la complicità che si crea».

Ha ancora il tempo e il desiderio di praticare questi sport?

«Li ho abbandonati e ora gioco a golf, ma non sono né entusiasta né brava».

Segue lo sport come spettatrice invece?

«Non più. Lo sport di oggi è business, doping e scandali. Non mi dà più emozioni. Vuol sapere per contro qual è il mio sport attuale, se sport si può definire?».

Prego...

«Il giardinaggio. Ho fatto costruire un giardino fantastico da un architetto paesaggista conosciuto mondialmente, lo spagnolo Fernando Caruncho. Lavorare fuori, all'aria aperta, mi dà tutte le soddisfazioni che lo sport non ha mai potuto darmi in anni di attività. Riesco ad avere un colloquio con la terra e in tempi in cui il virtuale ha il sopravvento su tutto e l'umanità comincia a staccarsi dalle sue radici, è importante».

te stabilire una relazione col mistero della creazione, la nascita e la morte. Lo sport più fantastico che si può praticare è il giardinaggio, anche se è molto faticoso».

Non è mai stata sfiorata dall'idea di associare il nome della sua azienda con quello di uno sportivo?

«Non ho più gli sci adesso, ma le pinzette». **Però una sciatrice come Lindsey Vonn, incarnazione della femminilità, farebbe al caso suo. O no?**

«Ma ci vorrebbe anche il budget per ingaggiare una del suo calibro. A parte ciò, se potessi permettermi prendere una stella del cinema o della moda, non una sportiva. Devo pensare alla mia clientela, che guarda più al mondo della moda che non a quello d'ello sport».



1. Franco Ambrosetti 16.10.2015
2. Daniele Finzi Pasca 11.11.2015
3. Mons. Valerio Lazzeri 22.12.2015
4. Lorenzo Albrici 31.12.2015
5. Franco Gervasoni 12.02.2016
6. Dany Stauffacher 09.04.2016
7. Wolfram Merkert 27.05.2016
8. Daisy Gilardini 30.09.2016
9. Piero Martinoli 19.11.2016
10. Bruno Giussani 16.12.2016
11. Ottavio Lurati 28.01.2017

In questo senso, uno sport che amo particolarmente è il pattinaggio artistico, come la danza ha la capacità di coniugare il gesto atletico alla bellezza, eleggendo il movimento quasi a una forma d'arte. Un'ora tra i banchi di lavoro della Rubis ci ha permesso di cogliere gli indizi di un clima aziendale sereno, di un rapporto di prossimità tra le maestranze, una quarantina di operai, e una donna manager dalla presenza rassicurante e dalle capacità multitasking, abile a sfornare business plan credibili, ma anche a creare e promuovere nuovi accattivanti prodotti. «Nell'era dei social, bisogna essere presenti anche lì e io non mi tiro indietro. Quanto alla creatività, è il bello di questo mestiere e mi permette di sfoderare le conoscenze acquisite quando studiavo l'arte».